

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VII, n° 4, aprile 2012

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

“res naturalia et humana”

Responsabile: *Daniele Crotti*

Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia

daniele.nene@email.it

CANZONE TRISTE

Quando il mattino è desto
tre colombe mi nascono dal cuore
mentre il colore rosso del pensiero
ruota costante intorno alla penombra.
Tre colombe che filano armonia
e non hanno timore ch'io le sfiori...
Nascono all'alba quando le mie mani
sono intrise di sonno e non ancora
alte, levate in gesti di minaccia...

Alda Merini

Il frassino

... Il cervo lo morde in alto
ai lati marcisce
Lo addenta Nídhhögr in basso

SNORRI STURLUSON

(*Mario Rigoni Stern*; in: LE VITE DELL'ALTIPIANO.
Racconti di uomini, boschi e animali, ET Einaudi, Torino, 2008)

Vicino alle case, a Levante, c'era sempre un frassino. Qualcuno è sopravvissuto anche alla Grande Guerra e ora allarga i suoi rami sui tetti e sui prati intorno. I tordi e le cesene che si cibano dei suoi frutti hanno distribuito i semi nei boschi dove vanno a posare di notte e tra gli alberi e i faggi i giovani frassini stanno ridando al bosco quell'aspetto che certamente avrà avuto un tempo lontano.

Anche nell'orto della vecchia casa mio nonno, quando ritornò per ricostruirla, volle piantare un frassino al posto di quello ucciso dalle granate. Ma non era grande e i due pioppi che stavano agli angoli dell'orto ben presto lo sovrastarono. Io aspettavo che crescesse e ogni anno gli misuravo il tronco perché volevo fare tavole da sci. Quando tornai dalla mia guerra non trovai più quel frassino e ora dove mia madre andava a raccogliere le dalie ci sono le automobili in parcheggio. Sarà per tutto questo che a nord dell'orto ho voluto piantare anch'io un giovane frassino che ho levato dal bosco? È alto e diritto, flessibile al vento e alla neve, e solo adesso incomincia ad allungare i rami che dalle piccole gemme nere gli erano spuntati.

Non lo vedrò allargare i suoi rami verso il tetto, e ora che gli sci si fabbricano con le resine sintetiche e fibre di carbonio, i miei nipoti non avranno bisogno di immaginare tavole dal suo tronco. Crescerà. Crescerà da diventare come i vecchi frassini secolari accostati alle antiche e piccole case?

[segue a pag. 2]

[segue da pag. 1]

Mi chiedo questo perché sempre più ardua è diventata la vita degli alberi, ora che gli uomini si manifestano insensibili verso il mondo vegetale. Ma quest'usanza di avere un frassino accanto alla casa viene forse dai tempi remotissimi quando si credeva che da quest'albero discendessero gli umani.

Il genere *Fraxinus* appartiene alla famiglia delle *Oleaceae*; di questo genere si conoscono una settantina di specie che si trovano esclusivamente nell'emisfero settentrionale. Vegetano dal Mediterraneo alla Norvegia e, sulle nostre montagne, li incontriamo sino a millecinquecento metri d'altitudine. Possono raggiungere i trenta-quaranta metri d'altezza e un diametro di tre, quattro metri. Ma se ne conoscono di più maestosi, con secoli di vita, specialmente nei Paesi a nord delle Alpi.

Il tronco è slanciato, non molto ramificato; negli alberi cresciuti isolati la corona è ampia e densa. Da giovane la sua corteccia è liscia, di colore olivastro, con gli anni diventa grigia, rugosa e fessurata. (Come con l'età gli umani assomigliano agli alberi!) Le foglie sono decidue, composte da nove o più foglioline sessili, lanceolate, ai bordi leggermente seghettate, di colore verde scuro e glabre nella parte superiore, più pallide nella pagina inferiore. Le gemme sono vellutate e scure, quasi nere come carboncini. I fiori si sviluppano prima delle foglie, tendono al colore violetto e sono riuniti in racemi. I frutti che contengono i semi già pronti a germinare sono formati da samare allungate di due, quattro centimetri; munite di un'ala apicale nell'inverno o in primavera vengono disseminate dal vento o dagli uccelli.

Il legno del frassino è bianco-rosato con riflessi madreperlacei; viene usato per manici di attrezzi da lavoro o da sport, per costruire mobili, carri, recipienti. Dai tronchi grossi e dritti si ricava un bel tavolame e dai pedali marezzati un pregiato «ebano grigio». Le foglie dei frassini sono anche un buon foraggio sia verde che secco; messe in infuso nell'acqua bollente curano i reumatismi e sono diuretiche; la corteccia veniva usata per conciare le pelli, ma anche per abbassare le febbre perché, come quella del salice, contiene salicilina.

Della specie *Fraxinus ornus*, l'orniello, si ha una buona produzione di manna: un essudato giallastro che stilla dalle ferite del tronco e che a contatto dell'aria diventa bianco e si rapprende. Ha un gusto morbido e dolce, si scioglie bene nell'acqua ed è un buon rinfrescante e blando purgante.

Un tempo se ne faceva un grande uso, tanto che a Venezia se ne consumavano migliaia di libbre provenienti dall'Italia del Sud con una spesa di ventimila ducati annui. Il Senato pensò allora di poter ricavare la manna dai boschi entro i confini della Repubblica e su consiglio di un frate, Francesco da Cosenza, nel 1769 decretò «intangibili» persino ai privati proprietari tutti i frassini-orni della Dalmazia e di appaltare la raccolta, stabilendo i prezzi. Ma la cosa non ebbe buon esito e nel 1790, con altro decreto ritornò ognuno in piena libertà di estrarre la

→

→
manna dai boschi anche pubblici e di venderla al miglior offerente (Adolfo di Bérenger, *Archeologia forestale*).

I migliori frassini da manna si trovano in provincia di Palermo perché vi sono lì le particolari condizioni di clima, di precipitazioni e di fertilità del suolo; si ha, inoltre, un periodo vegetativo lungo, luminoso e relativamente asciutto. Durante l'estate e ogni giorno, con una particolare tecnica in modo da non offendere eccessivamente l'albero, vengono praticate sul tronco delle incisioni orizzontali da dove poi la linfa discende e rapidamente si rapprende in manna, così da essere raccolta. Ma se quel giorno dovesse piovere il prodotto viene disciolto!

Anche il frassino era per i Greci «albero felice»; lo avevano consacrato a Nemese e alle ninfe Melie, nate dal sangue di Urano. Ma nei loro miti più remoti facevano discendere dal frassino, da cui caddero come frutta matura, gli uomini della terza stirpe, quella degli antichi invasori elleni allevatori di bestiame, che portavano armi di bronzo, insolenti e spietati che al frassino dedicavano il loro culto. Esiodo, in *Opere e giorni*, ci ha lasciato scritto: «... Zeus padre una terza stirpe di gente morale / fece, di bronzo, in nulla simile a quella d'argento, / nata da frassini, potente e terribile: loro di Ares / avevano care le opere dolorose e la violenza, né pane / mangiavano, ma d'adamante avevano l'intrepido cuore... »

Ma è in un luogo molto lontano, lassù nel Nord dell'Europa dove gli dèi tengono consiglio ogni giorno, che esiste un frassino particolare e unico: *Yggdrasill*, l'albero del destino. Si innalza nel cielo a sorreggere l'universo e i suoi rami si espandono su tutta la terra. È sostenuto da tre radici: una finisce nel mondo della morte, *Hel*, l'altra nel mondo dei Giganti del ghiaccio, *Mimir*, la terza nella terra degli *Asi*. Accanto al «primo degli alberi» si trova la fonte di *Urdhr*, dove le Norme determinano il destino degli uomini e spruzzano d'acque e fango bianco il frassino *Yggdrasill* perché non dissecchi: «... di lí proviene la rugiada che cade nella valle».

La sibilla della *Völuspà* ricordava quest'albero prima ancora che fosse, prima che si alzasse dal suolo, e quando appare nella sua pienezza già incomincia la decadenza perché i cervi ne mangiano le foglie e un serpente le radici. Canta Snorri Sturluson nell'*Edda*: «Il frassino *Yggdrasill* / patisce pene / più di quanto si sappia / il cervo lo morde in alto / ai lati marcisce / lo addenta *Nídhöggr* in basso».

Questo frassino gigante, stipite e colonna dell'universo, con gli elementi del mito diventa simbolo dei tanti mortali pericoli incombenti e provenienti da incontrollato sviluppo tecnologico che rode le radici stesse della vita e ne intorbida le fonti.

Leggete sempre il sito

www.latramontanaperugia.it

« L'ora buona »

L'ora buona fa frutto. Così
di gioia stridono
gli storni
allorché in terra d'ulivi (d'amabile
esotico) il sole
nella valle punge,
si schiude il cuore della terra
(lì dal suolo che brucia
attorno alle querce del poggio
girano i fiumi), dove
sono accoglienti (o danze
domenicali) le soglie
sulla via inghirlandata di fiori.
Indizio certo della patria,
dal fulvo sasso
spicciare d'acque come d'argento,
svelarsi un sacro verde;
sui prati molli della Charente...

Cura dei sagaci
pensieri! Ma s'apre un varco
l'aria: il greco soffia negli occhi
loro, tagliente, e li sveglia,
si levano a volo...

Friedrich Hölderlin

Dalla raccolta inedita:

RACCONTI DALLA FRATTICOLA
*dodici brevissimi racconti
quasi di fantasia*

di

Daniele Crotti

4. Il cane bianco della Castellina

Vittorio ha 21 anni. Il sabato sera, ma non sempre, dalla Castellina Alta scende alla Castellina Bassa e la supera per raggiungere il podere de' Gori, dove abita la fidanzata ventenne, Letizia. Ad una certa ora deve per forza di cose lasciarla e incamminarsi verso casa per andare a dormire. Il tratto non è lungo, ma è tutta salita. Poco prima o poco dopo il castello, chi mi ha informato non ricorda con precisione, ecco che ogni volta sbuca, chissà da dove, un cagnetto, tutto bianco, che si avvicina a Vittorio e lo segue, per un buon tratto. Entrambi sono silenziosi; il cagnetto lo segue, vicino, zitto zitto. Poco prima della Castellina Alta c'è una croce (c'era una croce; era in legno grezzo, non era piccola, e ricordava un giovane morto in seguito ad un incidente agricolo sul lavoro: la trebbia a fermo, non si sa come, si rovesciò e cadde addosso al giovane che rimase ucciso all'istante; →

→

questa croce abbiamo chiesto a chi oggi abita quelle terre se c'è ancora ma ci ha risposto che anni addietro prese fuoco e di essa ne è restato, in molti, solo il ricordo). All'altezza di tale croce il cane, come all'improvviso appariva, all'improvviso scompariva. La cosa si protrae per parecchio tempo, forse alcuni mesi. Va detto che dopo le prime volte, Vittorio comincia a incuriosirsi, senza capacitarsi del perché tutto ciò accada. Prova allora a cambiare percorso, itinerario, magari girando attorno alla torre della Castellina e risalire verso casa dal lato occidentale, seguendo un vecchio stradello in terra battuta di rado utilizzato. Ma ogni volta all'altezza, 'a occhio e croce', della Castellina Bassa (sotto la torre del vecchio castello si racconta che vi fosse un tesoro in oro, forse mosaici dorati, in molti lo ricordano e affermano con certezza che per anni lo hanno cercato, scavando buche di notte, ma con risultati sempre negativi) il cagnetto si materializzava, sempre nel suo silenzio e nella sua tranquillità, pronto a seguirlo sino alla croce.

Vittorio racconta l'episodio ad un amico. Questi non ci crede molto e decide così di accompagnarlo. Aspetta che Vittorio esca da casa della fidanzata, e insieme se ne vanno su verso la Castellina. Al solito punto il cagnetto salta fuori e segue i due giovani. Sino alla croce non succede nulla. Ma poco prima, anticipando la prevista scomparsa del cane, l'amico di Vittorio si avvicina per cercare di afferrare con le mani la bestiola. Gli è quasi addosso, talché urla a Vittorio: "l'ho preso, l'ho preso", quando nel momento stesso in cui lo sta sollevando da terra il cane scompare, si volatilizza, con una sorta di fiammata (un bagliore improvviso, breve e non rumoroso) e non ricomparirà mai più, quando nei giorni e nei mesi seguenti Vittorio tornerà da casa della fidanzata, che poi sposerà per andare ad abitare altrove.

ANNUNCIO CORSO SCIENTIFICO

Mercoledì 9 maggio

8.00 – 18.00

c/o Istituto Zoonoprofilattico Sperimentale
dell'Umbria e delle Marche,

sede centrale di Perugia

**MALATTIE PARASSITARIE TRASMESSE DA
ALIMENTI**

**teniasi ed echinoccosi
dyphyllobothriasi
opisthorchiasi e clonorchiasi
anisakiasi e trichinellosi
criptosporidiosi
toxoplasmosi**

**Agli amici del CAI
della montagna
e d'altro**

Dopo il I volume (anno 2010) e dopo il II volume (gennaio – luglio 2011) è uscito il III volume della camminate del GRUPPO SENIORES 'Mario Gatti' del CAI sez. di PG, relativo alle escursioni di settembre – dicembre 2011, a cura di Marcello Ragni. Come in precedenza nel volumetto potrete vedere e leggere: tante foto, amenità varie, vignette divertenti di Francesco Brozzetti, le mie 'crottesche' ed altro ancora.

Leggendo qua e là

“... i cani sono creature amabili, riuscite proprio bene nel pasticciaccio della creazione. Perché devi sapere Pottolino mio che Lui – Dio Javeh Allah Prajapati o Comesichiana – non aveva mica in mente un disegno preciso o un bel progetto strutturato quando si è messo in moto a giocare con materia ed energia a mescolare manciate di questo e di quello, così, per vedere l'effetto che fa. Perché se no, se ci avesse studiato prima, mica avrebbe creato la zanzara che ti passa la filariosi, le pulci e le zecche che ti danno la grattarola e le infezioni e poi le cimici gli acari i pidocchi... Che poi anche coi mammiferi... sbagliato perché era la prima volta, forse è stato proprio il lapsus del demiurgo maldestro degli gnostici, ma dimmi tu che senso ha regalare un bel musetto al leproso per poi farlo maciullare dalla volpe che è bellissima anche lei, o... Il bassotto le credeva, forse con qualche riserva data la sospettosa indole bassottesca, e per dimostrarlielo cominciò a leccarle mani collo e faccia, mentre lei lo lasciava fare senza preoccupazioni igieniche, perché contro la toxoplasmosi doveva essersi auto vaccinata da un bel pezzo...”

[in Margherit Oggero. LA COLLEGA TATUATA. Oscar Mondadori, Milano, 2002]

PRECISAZIONI

È possibile che poesie, racconti, aforismi, notizie, resoconti, e così via possano venire ripresentati su FF. Dopo 7 anni è inevitabile. A volte sono peraltro voluti; in altre circostanze sono casuale. Ad ogni buon conto *repetita juvant...* Grazie per la comprensione!

D. C.

UNA LETTERA DA UN AMICO

Caro Daniele,

volevo anche informarti della mia partecipazione a un convegno in Umbria: Il 22 aprile, domenica, avrà luogo a Narni un convegno sul tema Arte Medicina e Salute, organizzato dal Comune e dal nostro collega Franco Alajmo. Il mio contributo avrà come titolo: "Jules Germain Cloquet: artista, chirurgo e viaggiatore".

Come sai mi occupo degli ambiti di contaminazione tra le arti e le scienze, soprattutto le scienze della vita.

Jules Cloquet è un personaggio emblematico la cui vita ha testimoniato un forte legame tra le arti figurative e le scienze anatomiche e chirurgiche. Era figlio di un artista molto noto a Parigi a cavallo della rivoluzione francese, che aveva partecipato come disegnatore alla spedizione napoleonica in Egitto al seguito dello Champollion.

Jules inizia la sua carriera come preparatore e disegnatore anatomico, conseguendo successivamente il dottorato in anatomia e poi in chirurgia. Viene chiamato alla Clinica Chirurgica dell'Università di Parigi dove diviene Professore e in seguito Direttore. Nel pieno della sua attività professionale compie un viaggio di alcuni mesi in Italia che documenta con un diario corredato di suoi disegni. Tra gli altri un paesaggio delle Cascate delle Marmore. Il suo diario e le sue illustrazioni costituiscono un interessante documentazione dell'Italia dell'epoca, sia sul versante dei beni culturali che del popolo e della vita quotidiana.

Parlerò della sua vita, dei suoi meriti artistici e di illustratore scientifico, di studioso e innovatore sia nel campo dell'arte che della chirurgia.

Di nuovo un caro saluto,

Pietro

Pietro Antonio Bernabei
via del Campuccio 34
50125 Firenze Italy
Tel: +39055221658
Mobile: +393333077205

(vai a pagina 6 per due sue creazioni... !)

Cos'è un olivo?

Cos'è un olivo?
Un olivo
è un vecchio, vecchio, vecchio
ed è un bambino
con un ramo sulla fronte
ed appeso alla cintura
un sacchetto tutto pieno
di olive

(Rafael Alberti)

RACCONTINO INVERNALE
(a inverno ormai passato)

**13 gennaio 2012, venerdì al Buonristoro
Social Club, sotto Monte Tezio**

Arrivo alla Pievuccia verso le 18.30. Pierino (il geometra confusionario) è già in casa e sta attivando il fuoco; appena ci sarà brace a sufficienza metterà sulla griglia i fegatelli di cinta senese dell'Azienda Santa Croce: un antipastino caldo... è sempre gradito.

E' buio; la sagoma del Tezio è ancora visibile, alla mia destra, mentre abbandonano la strada per Colognola e mi immetto nella carrareccia per La Pievuccia. Da qui la visione sui monti verso l'occidente, il Cetona e l'Amiata primi sugli altri, con un minuscolo triangolo azzurro che altro non è che il nostro Trasimeno, è splendida. Il tramonto, in altre stagioni, o anche di inverno ma in ore più precoci, è sublime. Alla nostra destra, fedele e sicuro, il massiccio del Tezio, che quasi ci protegge e ci rassicura.

Preparo le patate: quelle piccole novelle di Colfiorito. Bollite 'al dente' e ripassate al forno con buccia compresa e condite con buon olio di oliva (che sia 'moraiolo' o 'frantoio' con 'leccino', se non da cultivar miscelati poco importa) sono appetitose con quel loro sapore leggermente dolciastro.

Ecco Claudio (una cicca) con Leonardo (il gobbaccio): hanno i viveri per la serata - Primo (primo) non verrà (se verrà tardi io non lo vedrò: poco prima di mezzanotte, 'bevuto' il giusto, dovrò scappare) perché ha il suocero in ospedale. Cucineremo sulla griglia salsicce, costarelle e bracioline di maiale: piatto più semplice che povero, ma sempre gradevole quando hai il camino a disposizione, soprattutto in pieno inverno (che poi è la stagione giusta per 'fare il maiale').

Gli antipasti ricalcano le pietanze: prosciutto, mortadella, capocollo e peperoncini ripieni; meglio accompagnarli ad una fetta di torta al testo che al pane sia pur cotto a legna.

Come primo piatto prepariamo risotto ai radicchi con vino rosso: il trevigiano, il variegato, il radicchio di Verona. Il brodo è rigorosamente vegetale: carote, cipolle, sedano, patate (che, schiacciate, uniremo al risotto a fine cottura). Sarà ottimo!

Ma prima, è ancora presto, Leo e Salvatore (sardo) azzardano un tresette.

Come pietanze cavolo verza verde con cavolo nero completeranno la cena, ancor più ricca perché Bobo è arrivato con un soufflé di patate e uno sformato di carciofi (quando ci si mette, e non di rado, prepara contorni o paste, nel senso di asciutte, assai commestibili, nel senso di 'eccellenti').

Le clementine, una per piatto, e le mele verdi, una per due piatti, colorano la tavola: verranno degustate al momento che ciascuno riterrà più opportuno.

Alle 22, o poco prima, ci sorprende l'arrivo di altri 4 amici: sono i greco-assisani (Vassili, Elly, Davide e Rita?) che di tanto in tanto fanno la loro comparsa al Buonristoro. Sono graditi ma debbono accontentarsi del tavolo non imbandito.

Forse c'era qualcun altro. Non ricordo: la *magnata* e più ancora la bevuta non mi hanno aiutato né mi aiutano oggi. Torno allo ieri.

Sono davanti al fuoco. In sala iniziano i primi 'arpeggi', preceduti da qualche strofa della 'pastorella' (ormai il nostro 'inno'); Massimo si sta preparando al suo concertino per voce sola e chitarra di canti in napoletano. Vengo coinvolto per una briscola e tresette che perderemo alla 'bella' (io con Taddeo, contro Gianfranco e Leo). In sala è da un po' che cantano. Ma noi siamo presi dal gioco. Finisce la partita, mi alzo e raggiungo gli altri. Cantano, alcuni, conversano, altri, giocano a 'burraco', credo, le donne (dimenticavo che c'era anche il Vanno [Vanni] con la Patrizia [talvolta teutonica]; quest'ultima è la quarta pel 'burraco', con Annalostia, Manu e Adonela). Mi reggo a fatica in piedi. Ho esagerato col rosso piceno e poi col rosso di Carini.

Saluto col pensiero tutti quanti e riesco ad arrivare a casa sano e salvo. *Cuidado* Daniele!

Nene

Scriveva Thomas Mann nel 1955:

Gli alberi nel giardino

(in OLIVETOLIVE, EFFE Editore, 2011)

Il mito orientale conosce due alberi nel giardino del mondo a cui assegna significati cosmici opposti. Il primo è l'olivo: con il succo dei suoi frutti si ungono i re affinché vivano. Esso è l'albero della vita, consacrato al sole; il principio del sole, il principio maschile, spirituale, razionale, è collegato alla sua essenza, e qual che emana è sacralità, volontà e fiducia, per i popoli esso significa riso e consolazione affinché guariscano dal tormento e dalle paure.

Il secondo è il fico con i frutti pieni di dolcezza, e chi di esso mangia muore. Esso è l'albero della morte la cui essenza è collocata dalla parte della conoscenza, della differenziazione, della sessualità; è l'albero lunare con centinaia di scintillanti relazioni con il magico mondo lunare della notte, della fertilità, della profondità sensuale; esso ha dato molto al mondo e all'anima del quale la regale serenità dell'altro non sa nulla.

Da sempre la ricerca dell'umanità della verità e delle finalità del mondo è avvenuta all'insegna della universale dualità che questi due alberi nel giardino rappresentano simbolicamente. E la storia della cultura è dominata a tal punto da questo dualismo che si potrebbe dire che essa consista nell'opposizione dialettica fra questi due principi, delle continue lotte fra essi.

→

CURIOSITA' SIMIL POETICHE?

Caenorhabditis elegans

un nematode che consiste di poche cellule, meno di mille. Lo studio genomico ha dimostrato che una elevata percentuale dei geni di *C. elegans* e di *Homo sapiens*, nell'ordine del 60-80%, dimostrano la discendenza da comuni precursori ancestrali.

Curiose la pulsione a strisciare e la tendenza che alcuni esseri umani manifestano nel comportarsi come vermi comuni.

Caenorhabditis elegans.

Gli antidepressivi ne aumentano la durata di vita perché simulano la sensazione di privazione tipica della dieta ipocalorica, a loro evidentemente gradita, come del resto accade anche per molti mammiferi e sante anoressiche.

Una di queste molecole, la mianserina, determina il blocco dei recettori SER-3 e SER-4 che tra l'altro mantengono l'equilibrio tra sensazione di fame e di sazietà.

Così si rende più forte il senso di fame, e questo si associa ad un aumento della durata di vita di circa il 31 %.

di Pietro Antonio Bernabei

la partecipazione è gradita

da parte di tutti

LA TOMBA DEL FAGGETO, ancora...

Caro Daniele

ho letto con molto piacere in questo ultimo numero delle tue " foglie fluttuanti " il racconto che ti ha inviato Francesco Brozzetti della sua visita alla Tomba del Faggeto pubblicato insieme alla mia poesia.

Ho condiviso veramente " passo per passo " la sua descrizione della visita al quel luogo così affascinante e misterioso. Ho rivissuto in particolare la sensazione prima di spaesamento e poi di serenità interiore che quelle pietre e quel bosco riescono ad ispirare.

A differenza di Francesco però non ho provato il timore da lui espresso di tornarci e non ritrovare la magica atmosfera della prima passeggiata. Anzi, è diventata per me una delle escursione privilegiate.

Ci sono salito in una bella mattina d'autunno insieme a mia moglie Lucia mentre nella zona "imperversava" una battuta al cinghiale.

Penso che ti farà piacere leggerme questo mio piccolo resoconto poetico

RITORNO ALLA TOMBA DEL FAGGETO

urla latrati richiami

colpi di fucile guaiti

motori in fondo alla valle

un refolo tra i rami

secchi scrosci di foglie

echi di passi alle mie spalle

sole d'autunno sulla collina
nel bosco dei cerri silenzio

Nella speranza di incontrarti presto

Paolo

Continuando il racconto su Pilonico Paterno e i suoi dintorni

MONTE CAPANNO “La Castellina di Montecapanno (Monte Capanno)”

In località Pieve Pagliaccia (tra Bosco e Colombella), ai limiti con il territorio d'Arna (confinanti sono Civitella d'Arna e Pilonico Paterno), è collocato Montecapanno. Montecapanno catalogato dai 'Beni Culturali' come Castellina di Montecapanno, è un castello isolato in un contesto agricolo, tra il Rio Grande ed il Rio Piccolo.

Di epoca medievale (XIII secolo), ha subito nel corso dei secoli vari rimaneggiamenti e la demolizione dell'ala meridionale e della torre angolare ad oriente. Nella cappella, ricavata all'interno della torre rotonda, è conservato un affresco raffigurante la *Madonna con Bambino* attribuito ad Orazio Alfani (XVI secolo).

Inizialmente dei Barzi, poi degli Alfani e quindi degli Ansidei, è ora per successione di proprietà dei Vicarelli Saluzzo. Oggi è il centro di una Azienda Agricola, in fase di rivitalizzazione, grazie all'attività dell'attuale proprietario e residente, Giuseppe Vicarelli Saluzzo.

La Localizzazione

La **Castellina di Montecapanno** è collocata nelle vicinanze delle frazioni di Bosco e di Colombella, e più precisamente in località Pieve Pagliaccia, tra i torrenti Rio Grande, ad ovest, e Rio Piccolo, ad est, oltre il quale sorge poco sopra Civitella d'Arna in direzione sud - est, e, poco più lontano, Pilonico Paterno, in direzione nord - est; si è ad est del fiume Tevere (sia Rio Grande che Rio Piccolo si immettono nello stesso), in una zona che, probabilmente fin dai tempi più remoti, fu sede di insediamenti stabili, prima di tutto per la ricchezza delle acque (e svariate sono tuttora le fonti in questa collinare area agreste), poi per l'altura del luogo, che, sebbene assai modesta (375 m slm), ne garantiva una certa salubrità rispetto alle sottostanti aree paludose favorendone anche la difesa. Di ciò ne sono testimonianza i numerosi ritrovamenti archeologici della zona. Non meno importanti sono le testimonianze della presenza etrusca sempre nell'area; siamo infatti, qui, in pieno **territorio di Arna** (da S. Giustino sino a Pilonico per arrivare a Castel d'Arno, per poi passare da Ripa e giungere a Civitella e quindi scendere a Lidarno); la città, Arna, ebbe una certa autonomia da Perugia anche nella successiva epoca romana.

La Storia

Il territorio

Nel corso del XIII secolo, nel momento del più grande splendore economico cittadino, raggiunto grazie ai proficui proventi indotti dalle corporazioni delle Arti e dei Mestieri, Perugia inizia una vera e propria politica di riorganizzazione territoriale del suo intero contado, migliorando e potenziando il sistema viario preesistente, realizzando nuove vie di comunicazione, drenando i fondovalle acquitrinosi, costruendo nuovi insediamenti, e fortificando quelli già esistenti, proprio per attuare in maniera capillare un efficiente controllo territoriale, capace di garantire alla città egemone la necessaria sicurezza logistico - militare ed un potenziale agricolo aumentato dalle bonifiche e dai dissodamenti.

[segue pagina successiva]

Nell'esteso contado perugino – diviso amministrativamente in **cinque settori**, ciascuno dipendente da una delle porte cittadine (dalle quali si dipartono le **cinque 'vie regali'** che attraversano l'intero territorio) - una porzione, quella compresa tra la Porta del Sole (o Porta Sole) e la Porta di S. Pietro, tende ad assumere, per le proprie caratteristiche morfologiche, un carattere privilegiato rispetto alla residua superficie comunale, controllata da Perugia.

Infatti, in tale suburbio, denominato 'Valle di Jano', delimitato a nord – ovest dalla via che da Porta Sole collega Perugia con l'Alta Val Tiberina e a sud – est dalla strada di cresta che da Porta S. Pietro arriva al territorio marscianese – tuderte, subito a ridosso della pianura alluvionale del Tevere, si staglia una successione di colline argillose con dolci declivi esposti a mezzogiorno, insieme a colline ben più ripide con crinali esposti a settentrione, comunque coltivabili a terrazzamenti. Inoltre, la contemporanea presenza di vari castelli (Castel d'Arno, Colle Tecchio, Fratticiola Selvatica, Coccorano, Ripa), di comunità più o meno fortificate (Civitella d'Arna, Colombella, Pilonico Paterno, Pieve di Ripa) e di villaggi non protetti da perimetri murari (Lupaccione, Lidarno, Pieve Pagliaccia, Bosco, Piccione, Col di Sasso) garantisce un efficace controllo della parte nord – orientale dei confini del contado, offrendo anche una possibile domiciliazione per l'eventuale forza lavoro da impiegare in agricoltura.

Se gli insediamenti fortificati voluti dal Comune (**'i castelli'**) vengono localizzati, per ovvi motivi (militari), principalmente in prossimità dei confini territoriali, le nuove residenze delle antiche famiglie feudali, a volte anche parzialmente fortificate (**'le castelline'**), ma ormai completamente esautorate da qualsiasi ingerenza nel potere politico – amministrativo cittadino, si attestano in posizioni secondarie, dovendo fungere esclusivamente da baricentro del patrimonio fondiario che gli gravita intorno.

Montecapanno

E' nella linea di tendenza or ora esposta che i Conti Barzi edificano, in questo tardo Medioevo, il palazzo fortificato (una castellina, pertanto) di Montecapanno, scegliendo una posizione geografica doppiamente favorevole; da un lato è protetta dagli insediamenti limitrofi (Castel d'Arno e il castello di Ripa, le comunità di Civitella d'Arna, Colombella, Pilonico Paterno e Pieve di Ripa, i villaggi di Bosco, Piccione, Pieve Pagliaccia e Lidarno), dall'altro perché è situata al centro di un territorio fertile e favorevolmente esposto. In prossimità della castellina dei Barzi, sia pure in posizione di poco distaccata (a valle verso Bosco), viene a formarsi il piccolo borgo di Lupaccione, sempre nella proprietà fondiaria dei Conti; è un borgo contadino che ha i connotati proprie delle antiche Signorie rurali: dal palazzo di campagna (la Castellina) si controlla l'andamento e la conduzione dei poderi assegnati ai coloni, che abitano vicino alla famiglia proprietaria.

La Castellina di Montecapanno (negli antichi documenti, ma anche in alcuni meno antichi, è scritto Monte Capanno, e su alcune carte Monte Cappanno se non Monte Capanne) e le sue terre, per il matrimonio contratto tra Donna Ludovica Barzi, figlia del Conte Paoluccio di Ceccolo, con il Conte Severo Alfani, figlio di Francesco, nipote dell'insigne giurista Bartolo Alfani da Sassoferrato, passano alla famiglia Alfani. Siamo nella prima metà del '400. Importante ricordare come il giurista Bartolo Alfani fu tra i fondatori della Università di Perugia. Gli Alfani, oriundi marchigiani, possedevano da due generazioni poco a nord – est di Montecapanno, e precisamente a Castel d'Arno, un'estesa tenuta (intitolata a S. Giustino), oltre a qualche podere sparso nei pressi del Castello di Ripa. Le loro estensioni fondiarie vengono così ampliate dalla dote matrimoniale della Barzi, che porta al marito i poderi, appunto, di Monte Capanno, 'siti nelle pertinenze di Bosco'.

Un passo indietro. L'etimologia del nome Bosco deriverebbe, secondo lo storico Ciatti, dall'ubicazione del Tempio di Bacco, che non era dentro le mura perugine ma: "... fuori di là dal Tevere nel luogo pur hoggi detto Bosco di Bacco: dove si celebravano le feste Ascolie, che, istituite dai Gentili per la fertilità delle vigne si disponevano a coro ciclico intorno all'Exarcòn che stava sull'altare". E ancora oggi, tra il Palazzo di Montecapanno e quello che era il Lupaccione, esiste un bosco di elci secolari disposti intorno ad uno spiazzo circolare lasciato libero, raggiungibile da due piccoli viali, intersecati a croce, quasi fossero dei percorsi rituali.

[prosegue a pagina 9]

Certo è che la vigna e le culture arboree in generale nella Valle di Jano ed intorno a Montecapanno trovarono da sempre la migliore ubicazione che il territorio perugino potesse offrire, tanto che Cipriano da Piccolpasso, nel suo rapporto manoscritto del 1568, si sofferma specificatamente a descriverne il paesaggio ricco “... di tanti frutti, di tanti olivi, di tante vigne, di tanti giardini e beccaficai...”. Sembra così che fu proprio in tale periodo che si sia formato il ‘parco – bosco’.

Queste zone così lussureggianti catalizzano, oltre gli Alfani, anche l’attenzione di un’altra famiglia, che inizia ad acquistare alcune proprietà fondiari prossime al castello di Ripa, la famiglia degli Ansidei. Questa è una celebre famiglia perugina che, tra il XVI ed il XVII secolo, compra, in fasi successive, dei vasti appezzamenti terrieri in tale contrada.

Il primo Ansidei ad acquistare è Fabio; egli, nel 1566, pagando 2500 fiori, si aggiudica “... *unum podere laborato, arborato, olivato, vienato, canetato, pergolato et silvato cum Domibus, Columbario, firnis, puteis et fonte in eo existente...* “. L’acquisto di Fabio Ansidei si rivela un ottimo affare, tanto che suo figlio Nicolò, nel 1584, aumenta la proprietà del padre, comperando per 400 fiorini un podere sul fiume Rio (dovrebbe trattarsi del Rio Piccolo) che scorre tra Ripa ed il Bosco, a poca distanza dal palazzo di Montecapanno. Si tratta di “... *unum tenimentum terris laboratas, erborata, vineatas et silvatas cum Domo et puteo in eo existente ...*”.

Nel 1593 una permuta dei beni famigliari, siti al Mandoletto, dei fratelli Nicolò, Ottavio e Ascanio, porta agli Ansidei due possedimenti nel ‘vocabolo Il Bosco’.

In seguito, nel 1635, il matrimonio di Gian Carlo Ansidei Signorelli con Proserpina Alfani contribuisce al miglioramento dei rapporti di buon vicinato tra le due famiglie, confinanti tra loro ormai da più di un secolo. All’epoca gli Ansidei sono già proprietari di vastissimi possedimenti nella Valle di Jano, dove hanno anche un palazzo di campagna (l’Ayale), costruito per il controllo del proprio patrimonio fondiario; dal Catasto agricolo settecentesco del Chiesa si rilevano, negli estesi possedimenti della famiglia, ben 160 ettari di terre destinate a vitigni, oltre a numerose coltivazioni di vario genere. La superficie vineata a Ripa è di 60.2 ettari; a Pilonico Paterno, alla fattoria Ayale, le vigne occupano 30.4 ettari; a Civitella, nella fattoria Ginestrella (acquistata dagli Ansidei nella seconda metà del ‘700), gli ettari sono 63; infine i poderi pergolati di Montecapanno, una decina di ettari, rimasti proprietà di un ramo collaterale della famiglia Alfani, i Baroni Danzetta, passano definitivamente, assieme alla Castellina, agli Ansidei Signorelli Montemarte nel 1735.

Da tale famiglia discende Alessandra, andata in sposa al Conte Andrea Manzoni di Lugo e madre di Luisa Alpina, sposata al Marchese Giulio Vicarelli Saluzzo, discendente quest’ultimo da un’antica famiglia piemontese.

La Marchesa Luisa Alpina, deceduta alcuni anni addietro, ha lasciato la Castellina al figlio, Giuseppe, attuale residente e proprietario.

La Castellina

L’edificio della Castellina di Montecapanno (già citato nella descrizione del contado perugino fatta dal cartografo Ignazio Danti nel 1584), in un’illustrazione del settecento è raffigurato con la torre quadrangolare che fu però mozzata nell’ultima guerra.

Come tutte le dimore storiche di campagna delle grandi famiglie, anche la Castellina ha subito vari rimaneggiamenti essendosene evoluto l’uso nel corso dei secoli: inizialmente difensivo, come detto, poi residenza di vacanze e centro dell’attività agraria, infine residenza stabile; ed è in quest’ultima fase di cambiamento che è avvenuta la definitiva sistemazione del giardino e del parco.

In seguito alle lesioni dovute agli eventi sismici degli ultimissimi anni, la struttura ha subito dei danni e soltanto di recente sono terminati i lavori di completo restauro.

Come riportato in un Opuscolo pubblicato nel maggio 2006, frutto del lavoro dei docenti e degli studenti della scuola secondaria di I grado di Ponte Felcino – PG con la Soprintendenza per i Beni Architettonici dell’Umbria (SENTIERI D’ARTE), le modifiche non sono state tutte di grande entità, avendo la castellina perso solo quel connotato di difesa che doveva necessariamente avere per la funzione di guardia – difesa oltre a quella economico – agraria.

[segue a pagina successiva]

La residenza, per le sue caratteristiche, presenta molte similitudini con il vicino Castello di san Gregorio, nel territorio di Assisi, e con quello di Serra Partucci, nel Comune di Umbertide, abbastanza lontano, ma sulla medesima dorsale ad est del Tevere.

Al fianco di quello che fu il portale di accesso, sulla destra, si trova la cappella ricavata all'interno della torre rotonda; sull'altare vi è un affresco del XVI secolo, attribuito ad Orazio Alfani, raffigurante una Madonna con Bambino.

Sempre a fianco del portale, a sinistra, c'è una piccola stanza detta 'delle armi', dove gli antichi proprietari svolgevano tutte le attività connesse alla vita agricola dei possedimenti.

Infine, l'aspetto odierno della Castellina, assai medievaleggiante, è dovuto all'intervento ottocentesco di riadattamento, già descritto.

Per concludere ci preme riferire che il geometra Claudio Vicarelli, cugino dell'attuale proprietario, con il figlio dello stesso, Giulio, hanno elaborato un breve trattato intitolato 'Studi ed opinioni su curiosità e/o Tecnologie del tempo che fu', riferiti alla Castellina nel suo complesso, e, come scrivono i succitati soggetti "ancora oggi efficienti ed in parte in auge presso la Castellina di Montecapanno di Perugia", in particolare descriventi minuziosamente il **sistema idrico** ed il **sistema geotermico pozzo canadese – provenzale**.

Lettura informativa dell'opera 'Madonna dell'Angelella'

L'affresco, attribuito a Orazio Alfani, e datato 1565, si trova dietro l'altare nella cappella privata ricavata all'interno della torre rotonda.

a) descrizione iconografica ed iconologica:

il gruppo raffigurato al centro del dipinto è la Madonna in trono con il Bambino tra S. Giovanni Battista alla sua sinistra (che con l'indice della mano sinistra indica il Bambino) ed un santo domenicano alla sua destra.

La Madonna ha il manto di colore azzurro che simboleggia la speciale protezione di Dio nei suoi confronti *, mentre il rosso del vestito sta ad indicare l'umanità di Maria e la sofferenza che dovrà sopportare per la morte in croce del figlio, nell'immagine in grembo alla madre.

Interessante è il trono della Vergine, sovrastato da una tenda aperta da due angioletti. Il seggio è dotato di sostegni a zampa di leone; nell'antica simbologia cristiana, rappresentavano la potenza di Dio che si manifesterà in tutta la sua grandezza con la morte e resurrezione del Cristo.

Tra S. Giovanni e Gesù bambino è dipinto un cardellino, simbolo della passione di Cristo (il nome dell'uccello rimanderebbe al cardo che ha le spine, e queste a loro volta evocano la corona posta in testa a Gesù).

Intrigante potrebbe essere invece la figura del monaco, che dovrebbe essere un domenicano (ma lasciamo all'attento osservatore qualsivoglia altra interpretazione anche per altre particolarità di tale figura come di tutto l'affresco).

Nello sfondo un paesaggio delle precedenti scuole umbre; quello che si può riconoscere è la chiesa di S. Maria della Misericordia di Todi.

Tutta l'opera avrebbe un carattere 'cristocentrico', in funzione della sua redenzione; cosa evidenziata anche dalla cornice pittorica che si sviluppa attorno all'affresco, realizzata con un intreccio di foglie, fiori e frutti d'arancio; il colore dei fiori d'arancio fa riferimento alla purezza di Maria, mentre il frutto dell'arancio era, a volte, utilizzato come sostituto della mela dell'albero della conoscenza del bene e del male, simbolo del peccato e della conseguente redenzione di Gesù Cristo.

Ma altro ancora potrebbe individuare il conoscitore delle peculiarità pittoriche degli artisti del Rinascimento.

b) aspetti relativi alla composizione:

l'Alfani, nel dipingere l'affresco, ha usato la gamma delle tonalità calde che vanno dal verde ** alle terre di Siena bruciata, dai toni rossi agli ocri e gialli chiari che contrastano con i toni scuri del drappo, sorretto da due putti laterali con particolari ali policrome.

[termina a pagina 11]

La presenza dell'arancio, come colore accostato all'azzurro del cielo senza nubi, genera un contrasto di colori complementari; tutto ciò è in sintonia con il significato simbolico di questo particolare tipo di frutto che allude, ripetiamo, all'opera redentrice di Cristo.

La luce appare chiara e diffusa, priva di contrasti chiaroscurali tra luce ed ombre. Lo spazio è rappresentato secondo una distribuzione simmetrica dei vari elementi; viene quindi usata la prospettiva centrale nella quale Maria e il Bambino sono posti al centro della scena mentre i due santi sono collocati ai lati.

c) caratteristica e scopi dell'opera:

si tratta di un genere pittorico di tipo religioso per una committenza signorile.

L'opera ha tre funzioni, verosimilmente: espressiva, estetica e informativa.

Per quanto riguarda eventuali altre simbologie lasciamo al curioso il modo di approfondirle o immaginarle.

* Secondo altra fonte il mantello azzurro della Madonna significa tenerezza, serenità, sicurezza, calma (è il colore del Cielo)

** Secondo la stesso fonte di cui in *, il verde non sarebbe un colore caldo, bensì un colore freddo (e secondario: è formato da giallo + blu)

Riferimenti bibliografici:

- documenti cartacei della biblioteca di Montecapanno
- Volumetto prodotto a cura della Soprintendenza per i Beni Architettonici dell'Umbria e la Scuola di primo grado 'Bonazzi – Lilli' di Ponte Felcino – PG: SENTIERI D'ARTE, progetto per la conoscenza e valorizzazione del patrimonio artistico locale. Maggio 2006
- 'Citazioni dal manierismo e traduzioni originali in Umbria', di Francesca Abbozzo. In: 'Parmigianino e il manierismo europeo', a cura di Lucia Forneri Schianchi, Parma, 2002
- 'Una famiglia attraverso quattro secoli', a cura di Stefano Vicarelli
- Tesi di Laurea 'Il Secrétaire della Badessa', di Gaetano Spirito
- 'Castelli, fortezze e Rocche dell'Umbria', di Daniele Amoni, Quattroemme, Perugia, 2001
- 'Catasto e Chiesa', presso Archivio di Stato di Perugia, 1728
- 'Consigli e Riformanze', presso Archivio di Stato di Perugia, 1661

Olivo della strada (di A. Machado)

**Albero sacro, brilli fra i tuoi rami,
sotto la luna piena,
la pupilla abbagliata
del gufo insonne della saggia Atena.
Rechi la dea della lucente falce
e dall'adusta fronte
materna sete ed ansietà d'urànide
alla tua ombra, olivo della fonte.
E coi tuoi rami la divina fiamma
accenda in una casa del mio campo,
per dove volge pigramente un fiume,
che tutta la campagna fa sua riva,
prima di far d'un popolo sua nave verso il mare.**

(in OLIVETOLIVE, EFFE Editore, 2011)

Paesaggio (di F. G. Lorca)

**Il campo
di ulivi
si apre e si chiude
come un ventaglio.
Sull'uliveto
c'è un cielo sommerso
e una pioggia scura
di freddi astri.
Tremano giunco e penombra
sulla riva del fiume.
Si increspa il vento grigio.
Gli ulivi
sono carichi
di gridi.
Uno storno
d'uccelli prigionieri,
che agitano lunghissime
code nel buio.**

(in OLIVETOLIVE, EFFE Editore, 2011)

E a proposito ancora di Pilonico Paterno

Palazzo Ayale: breve storia raccolta oralmente

Una incisione in una vecchia pietra riportava una data, quella del 1708, a dire che questo fu probabilmente l'anno in cui il *Palazzo di Ayale* (detto anche *Palazzo Ayale*) fu costruito o, comunque, risistemato o ristrutturato o modificato; questo non è facile intuirlo o saperlo. E' comunque situato su quel colle che, in vecchi documenti, è verosimilmente chiamato *Colle Tecchio*°.

Dal 1880 circa, Ayale, da sempre azienda agricola, con numerosi poderi e svariati ettari, coltivati a olivi, viti, grano, granturco e/o altri cereali, e, più tardi, anche tabacco (ora questo non più), è di proprietà della nobile famiglia perugina degli Ansidei. Da questi passa alla famiglia Cucchia, originaria del Bosco; fu infatti venduto direttamente a 'Gigetto' Cucchia. L'attività agricola proseguì con loro sino a che nel 1932 fu acquistato dal 'russo' Abramo Krachmalnikoff, detto Krach. Con lui verosimilmente l'azienda si espanse sino a raggiungere i 12 poderi, dagli 8 prima esistenti. In altre parole la proprietà del Krach era di circa 150 ettari o forse più. Allora nel *Palazzo Ayale*, i proprietari abitavano il piano terra, al primo piano ci stava il fattore, e il terzo piano era adibito a granaio e poco altro. La chiesetta lì a fianco era da sempre esistita, tant'è che sino ad alcuni decenni addietro, la sera del 'venerdì santo' partiva una processione, detta del 'Cristo morto', la cui croce era portata a spalla dagli uomini. Il crocefisso giaceva nella chiesa di S. Maria di Pilonico e veniva trasportata nella chiesetta di Ayale il giorno avanti, il 'giovedì santo'. Dalla chiesa di Pilonico, sempre la sera del venerdì prima della Pasqua di Resurrezione, partiva il corteo di donne con l'effigie raffigurante la Madonna col Bambino. Suggestive e ricche di lumi e luminarie erano queste due processioni, processioni che si incontravano a metà strada, più o meno all'altezza ove ora vi è il bivio che, dalla Strada Provinciale del Piccione, imbocca la Strada Comunale di Pilonico Paterno. Qui donne e uomini insieme cantavano vari canti liturgici e poi sia la 'croce con il Cristo' che 'l'effigie della Madonna' venivano riportate nella chiesa madre di Pilonico.

Nel 1932, come detto, e per la precisione il 4 maggio, la tenuta di Ayale viene comprata dall'attivissimo Abramo Krachmalnikoff, Krach per i suoi contadini, che la terrà sino al giugno del 1973*. Abramo ebbe tre figli: Leone, che giunse in Italia con il padre e la madre dalla Russia (allora già URSS) all'età di 1 anno (era del '19), Vittorio, il secondogenito, nato in Italia nel 1920, e Marisa, detta Anna Maria, nata a Perugia nel 1930. Leone ebbe un figlio, Alessandro; Vittorio ebbe due figli, Anna e Alberto (anche quest'ultimo detto Krach, o, meglio, Crac*); Marisa ebbe due figlie, Yasmin (o Yasemin) e Deniz. Il vocabolo Yasmin deve così il suo nome al nome della nipote di Abramo (ora il vocabolo è disabitato, ma fu abitato sino ad alcuni anni fa dalla famiglia Moretti-Tomassini), mentre l'abitazione ove tuttora vivono i Tomassini si chiama Vocabolo Anna Maria, →

→

in onore al nome della figlia del primo Krach. Per quanto riguarda i laghetti artificiali di Ayale, quello inferiore è il più grande e fu realizzato nel 1954, mentre quello superiore, più piccolo anche se apparentemente più grande, fu realizzato negli anni '60. Sono in parte alimentati dalle acque piovane, ed in parte da una sorgente di acqua sita poco sopra, sotto un bellissimo leccio, acqua che vien dapprima raccolta in un vascone e da qui, attraverso una tubazione sotterranea, raggiunge il laghetto più in alto. Tale acqua, ora usata ad uso irriguo, un tempo, anche in quanto potabile, era utilizzata, tramite condutture, per dissetare gli animali della stalle e gli abitanti di *Palazzo Ayale* medesimo.

Mentre il vocabolo (un vocabolo è costituito dalla casa con la stalla al piano terra, gli 'stalletti', ovvero la porcilaia, ed un fienile; in caso può essere presente anche un silos), mentre il vocabolo Annamaria, dicevo, venne costruito nel '36, il Vocabolo Yasmin venne costruito successivamente, nel '56. Al vocabolo Anna Maria vi dimorò dal 1937 al 1967 Terzilio Caponi (già Capponi, ma poi diventato Caponi causa disguidi di registrazione comunale); sino al 1973 continuò a risiedervi un fratello, anno in cui venne acquistata dai Tomassini che vi si insediarono però soltanto nel 1996, a fine ristrutturazione (trasferendosi dal vocabolo Yasmin).

Nel 1973 *Palazzo Ayale* con la sua tenuta agraria fu acquistato da Alfredo Mignini (classe 1932), imprenditore di Bastai U. (PG), che ha avuto un figlio maschio e tre femmine, di cui Stefania (sposata con tal Paoletti, detto 'l'ingegnere') è quella che attualmente più segue l'azienda di famiglia e viene talora a dimorare qua, nel palazzo ormai da alcuni anni ristrutturato, soprattutto internamente. La chiesetta non vi è più; la struttura è infatti da tempo adibita a uffici, in cui il Sig. Carlo Corbucci gestisce la azienda e tenuta agricola dei Mignini stessi.

Fattore della tenuta dei Mignini, oggi proprietari di Ayale, è stato sino al 1964 Nizzi Giulio, deceduto sul lavoro travolto dal proprio trattore in quell'anno. Dal 1965-66 fattore è stato Tomassini Gisberto, sino agli anni '80, quando andò in pensione. La mezzadria era nel frattempo finita, per cui il sistema cambiò e tuttora è cambiato completamente. Ma questa è un'altra storia.

Un passo indietro. Gisberto Tomassini sposò Elia Moretti, la cui madre, Erminia, era la sorella di Pio Freddio, padre di Geremia, e nonno di Italo, Domenico (detto Mimmo) e Bruno (deceduto), Freddio. In precedenza, la casa padronale dei Freddio (da Pio in giù) era di proprietà della famiglia Sarti, già allora con i cinque poderi, poi perduti ai tempi di Geremia Freddio.

Senza entrare nel merito, che si può prestare a antipatiche maldicenze, capitò che abitazioni e poderi passassero di mano in mano, anche in seguito a disgrazie o perdite al gioco o per altri motivi. Vi è un detto che recita: "la prima generazione acquista, la seconda mantiene, la terza generazione *squista*", ovvero "vi è chi acquista una tenuta, chi la mantiene e chi la perde".

[si conclude a pagina 8, colonna sinistra]

[da pagina 7]

Intervista raccolta da Daniele Crotti il 17 maggio 2011.

Informatori:

Terzilio Caponi (classe 1928), ora residente a Colombella
Elia Moretti (classe 1924), ora residente a Pilonico Paterno

° Giovanni Riganelli. Medioevo rurale perugino. Comune di Perugia, 1989

*Alberto Krachmalnikoff: *Storia della famiglia Krachmalnikoff*. In: **diomede** 2007, n° 6, 79-92

SEMPRE DALL'ANTOLOGIA

OLIVE TOLIVE

(a cura di O. Ciurnelli et al.)

Sul tronco di un olivo

(di Tawfiq Zayyad)

Scolpirò la mia storia e i capitoli della mia tragedia,
scolpirò i miei sospiri sul boschetto
e sulle tombe dei miei morti,
.....scolpirò il numero d'ogni loro azione
contro la nostra terra usurpata
la posizione del mio villaggio e i suoi confini,
le case demolite del suo popolo
i miei alberi sradicati
.....e per ricordare tutto questo
continuerò a scolpire
tutti i capitoli della mia tragedia
e tutte le scene del disastro
dal principio
alla fine.
Sulla pianta d'olivo
nel cortile
di casa.

ANNUNCIO

Per i colleghi microbiologi / parassitologi

AMCLI - CoSP

ASSOCIAZIONE MICROBIOLOGI CLINICI ITALIANI
Comitato di Studio per la Parassitologia

CORSO NAZIONALE

**DIAGNOSI DI LABORATORIO DELLE PARASSITOSI EMATICHE
E DEL SISTEMA
RETICOLO ENDOTELIALE**

Bergamo

15-17 Maggio 2012

AO Ospedali Riuniti

Sede del Corso

AO Ospedali Riuniti
Largo Barozzi 1, 24020 Bergamo

Segreteria Organizzativa

AMCLI-CoSP, via C. Farini 81, 20159 Milano
Tel: 02 66801190; fax: 02 69001248
e-mail: amcli@galactica.it

Coordinamento Scientifico

AMCLI-CoSP

Dr. Francesco Bernieri, Dr. Daniele Crotti,
Dr. Annibale Raglio

**Non vuole,
per crescere, che aria, che sole,
che tempo, l'ulivo!
Nei massi le barbe, e nel cielo
le piccole foglie d'argento!
Tra i massi s'avvinghia e non cede,
se i massi non cedono, al vento.
Li soffre, ma cresce...**

(Giovanni Pascoli)

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Perugia G. Bellucci
Giovedì 26 Aprile 2012



ORSANO ED IL PURANNO

su e tra i monti di Sellano

Coordinatori logistici: F. Calistri – D. Crotti

“Vetusti carri, carpini bianchi, aceri montani e rari faggi sveltano al cielo e, con un sottobosco di noccioli, biancospini, prugnoli, cornioli localmente denominati ‘grugnali’, impreziosiscono l’ambiente e costituiscono rifugio sicuro per una fauna interessante, anche se alcuni i toponimi, come Orsano..., testimoniano la presenza, in tempi lontani, di specie ormai scomparse” (l’orso è scomparso dalle foreste ombre nel periodo 1825-1850). Siamo ai margini dell’Antica Via della Spina; il paesaggio alto collinare e ancora timidamente montano così si presenta al camminatore e all’osservatore.

“L’insediamento di Orsano ha una tipologia di sprone con distensione longitudinale, e utilizza una conformazione geometrica ad assi paralleli, consueta in casi analoghi: l’abitato si distende tra le chiese di S. Maria Assunta e della Consolazione (detta l’Addolorata) ed è attraversato da tre strade, rettilinee e piane, poste a livelli diversi ed intersecate da trasversali ortogonali. Originariamente il castello era cinto di mura di cui rimangono i ruderi nella parte alta fra cui una grande torre circolare recentemente crollata”. Oltre le due citate chiese, ve ne sono altre nei presasi delle numerose ville rurali del ‘Piano’ che si apre alle pendici del Monte Puranno, e che costituiscono il piccolo contado di Orsano: S. Cataldo, S. Donato, S. Bernardino, S. Nicola...”. (DC)

L’escursione inizia a Molini da Capo, a 710 m. Qui è presente il vecchio molino di Orsano, da un lato, e la piccola chiesa a capanna dedicata a S. Michele Arcangelo, dall’altro. Da qui parte la vecchia strada per Orsano: un sentiero che si inerpicia in salita incrociando dapprima un’ampia carrareccia e poi una strada asfaltata, per raggiungere Orsano, a 860 m, dopo 1.5 km: il Castello domina dal suo poggio la sottostante valle dei mulini. Da qui si prosegue lungo la strada incatramata per arrivare in località Biscina, posta a 1.000 m circa. Giunti nei pressi di un quadrivio si abbandona la strada asfaltata e si prende a sinistra un ampio sentiero che si inoltra nel bosco e dopo 1.5 km di salita porta ad ampi prati dai quali si gode una splendida vista dei monti sopra Colfiorito e della catena dei Sibillini. Da qui con un piccolo strappo si raggiunge la cima del Monte Puranno posta a circa 1.300 m. Una rapida discesa porta ad un pozzo, sito a 1.169 m, e quindi si imbocca un ampio sentiero, a sinistra, che si abbandona dopo circa 1.6 km, a quota 998 m, seguendo una deviazione a destra. Si taglia per prati e macchia ritornando sulla strada asfaltata a valle della località Abruzzo e Fontemarina. Si prosegue raggiungendo il cimitero di Orsano, il borgo di Orsano e si rientra a Molini per la medesima strada dell’andata.

In collaborazione con: Pro Loco Cammoro Orsano , Comunanza (Università) Agraria di Orsano, Comune di Sellano

L’escursione sarà preceduta dalla visita a Sellano della mostra dei “luoghi dell’anima” dedicata alla poetessa Edvige Pesce Gorini, Sellano - Orsano. Ecco una sua poesia:

Pace

Vedo dallo spiraglio che forma l’imposta socchiusa
una ridente striscia di chiaro cielo azzurro.

Fissi vi sono gli occhi: desiosa l’anima anela,
placida, nel sereno, splende immortale pace.

[da *Il ritorno* (1922)]

*Associazioni Culturali Arnati
Associazione dell'EMFT*

i Cammina Cultura edizione 2012

ATTRAVERS...ARNA

&

SENTIERI APERTI

L'Ecomuseo che verrà

cinque camminate mattutine domenicali
nella stagione primaverile
aperte a tutti
con merendone finale

quota partecipativa: 5 euro
(per copertura spese e assicurazione personale)

Ore 9.00 – 13.00

**15 aprile:
la Camminata di S. Egidio**

**22 aprile:
la Camminata di Ripa**

**13 maggio:
la Camminata di Civitella d'Arna**

**20 maggio:
la Camminata di Pianello**

**27 maggio:
la Camminata di Pilonico Paterno**

Vi aspettiamo come sempre

Lessi su 'la Repubblica' del 9 marzo

ADDIO A ELIO PAGLIARANI, IL POETA CHE
CANTAVA LA VITA "OPERAIA"

[l'articolo a pagina 51 è di Stefano Giovanardi]

[Un breve ricordo è quello di Giorgio Falco]

Io vi riporto qui una sua poetica tratta da INVENTARIO
PRIVATO

(il quotidiano di cui sopra riportò due poesie tratte
da "La ragazza Carla e
da "La Ballata di Rudi)

Se facessimo un conto delle cose

Se facessimo un conto delle cose
che non tornano, come quella lampada
fulminata nell'atrio alla stazione
e il commiato allo scuro, avremmo allora
già perso, e il secolo altra luce esplose
che può farsi per noi definitiva.

Ma se ha forza incisiva sulla nostra
corteccia questa pioggia nel parco
da scavare una memoria – compresente
il piano d'assedio cittadino in tutto il quadrilatero –
e curiosi dei pappagalli un imbarazzo
ci rende, per un attimo, dicendoti dei fili di tabacco
che hai sul labbro, e perfino una scoperta
abbiamo riserbata: anche a te piace
camminare? (e te non stanca? che porti
tacchi alti, polsi, giunture fragili
che il mio braccio trova a fianco,
il tuo fianco, le mani provate sopra i tasti
milanese signorina)
se ci pare che quadri tutto questo
con l'anagrafe e il mestiere, non il minimo buonsenso

*un taxi se piove / separé da Motta
Ginepro e Patria / poltrone alla prima*

ci rimane, o dignità, se abbiamo solo in testa
svariate idee d'amore e d'ingiustizia.

Elio Pagliarani

Verso l'equinozio di primavera

E' un lunedì mattina di quasi fine inverno. La giornata è fosca, grigia; prometterebbe pioggia. A metà mattinata decido di scendere dal *righetto del cucco* per un cappuccino e sfogliare il quotidiano locale alla ricerca di buone nuove. Mi incammino. Il Tezio oggi è nascosto: una patina di decisa foschia lo oscura – si aprirà più tardi a fine mattinata, allorché un pallido e timido sole tenta di far capolino sulle nostre vallate.

Al bar un solo cliente. Sta leggendo il *Corriere dell'Umbria* dopo aver fatto colazione: un operaio, o forse un artigiano, non credo un contadino (ormai non ci sono più). Saluto i gestori e proprietari dell'esercizio – marito e moglie – e ordino la mia bevanda calda. Entra un secondo avventore, sembra un commerciante di passaggio, che si infila nello spazio riservato allo spaccio alimentari.

Il primo avventore ha letto il giornale e me lo passa, non senza prima sbuffare alludendo alle solite scabrose notizie – del tipo: questo ammazza quello, quell'altro uccide quest'altro e così via – e alzandosi per pagare la sua consumazione e poi tornare alle sue mansioni lavorative.

Il secondo avventore passa nel bar e ordina una bevanda insolita, da accompagnare al suo panino con la mortadella: coca cola e vino. Sì, proprio così: coca cola e vino! Di fatto essa consisterà in un bicchiere riempito per due terzi di coca cola e per un terzo di vino bianco commerciale. Che cosa buffa; sarà buona? Disseterà? Certo è che le commisture possono essere le più svariate; ma questa non me la sarei mai attesa.

Leggo il giornale, pago e rientro a casa. Una camminata di poco meno di trenta minuti a scendere e poco più a salire; giusto per camminare quel tanto per stare in buona salute psico-fisica.

Rientro in casa, sistemo alcune cose, scrivo alcuni pezzi e scendo nel campo, nel mio brolo, a raccogliere le potature degli ulivi. Pratoline e 'occhi della Madonna' (la 'Veronica comune' o la 'Veronica dei campi'?) sono già comparsi ai primi caldi avanti il gelo di febbraio con parecchia neve, da pochissimi giorni sono invece comparse le prime violette di marzo (*Viola silvestre*). I tanti fiori dai petali gialli sono ancora chiusi nel loro letargo invernale.

S'apre il cielo; non so se perdurerà, visto che le previsioni davano pioggia per il pomeriggio o la sera. Ripenso all'episodio e abbandono un attimo il lavoro per scrivere sulla mia tastiera queste note.

Daniele

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI GIOVANNI PASCOLI

(1912 - 2012) →

(Nacque a S. Mauro, in Romagna, nel dicembre del 1855 e morì nell'aprile del 1912 a Bologna, dopo grave malattia)

[ho letto che non verrà celebrato perché non ci sono soldi per eventi culturali importanti]

L'oliveta e l'orto

E come li amo que' miei quattro olivi,
che al potatoio (sono morinelli)
gridano ogni anno: - Buon per te, se arrivi! –

Nonno di nonno li piantò: ma quelli
buttano ancor la mignola, mentr'esso
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!

E ne vengono, sì, sopra il cipresso,
là, verso sera ! Ed esso è là; ma sento
che verso sera è qui con noi, qui presso.

Tra lusco e brusco, egli entra lento lento,
venendo bianco dalla vita eterna,
e versa l'olio con un viso attento.

E' lui, che il nostro lume anco governa
con que' suoi vecchi olivi: e quando l'Ave-
maria rintocca, e splende la lucerna,

- Filate, o donne, - mormora – da brave! –

E come l'amo il mio cantuccio d'orto,
col suo radicchio che convien ch'io tagli
via via; che appena morto, esso è risorto:

o primavera! con quel verde d'agli,
coi papaveri rossi, la cui testa
suona coi chicchi, simili a sonagli;

con le cipolle di cui fo la resta
per San Giovanni; con lo spigo buono,
che sa di bianco e rende odor di festa;

coi riccioluti càvoli, che sono
neri, ma buoni; e quelle mio viole
gialle, ch'hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole
nuovo d'aprile; ed alto, co' suoi capi
rotondi, d'oro, il grande girasole

ch'è sempre pieno del ronzio dell'api!

E amo tutto: i vetrici ed i salci,
che ripulisco ogni anno d'ogni vetta
per farne i torchi da legare ai tralci;

quella fila di gattici soletta,
alta e lunga, su cui cantano i chiù;
il canneto che stride e che scoppietta:

ma non sapete quello ch'amo più.

Giovanni Pascoli